

« Nel nome di Dio clemente e misericordioso... ». Il ministro degli esteri tunisino Mohamed Masmoudi che con questa invocazione all'Altissimo proclamava la nascita della Repubblica Araba Islamica aveva la voce un po' rauca per l'emozione. Era il pomeriggio di sabato 12 gennaio: Burghiba da un lato, Gheddafi dall'altro, su un tavolo alcuni fogli protocollari e fuori delle finestre le palme dell'isola di Gerba. « Hanno messo due firme su un foglio di carta. Hanno detto che la Libia e la Tunisia erano ormai diventate un solo Paese. Nessuno sapeva nulla. Vi sembra normale? » Una settimana è passata, la Repubblica è morta, ma a Tunisi c'è gente che deve ancora rimettersi dallo stupore.

La notizia arrivò all'improvviso, « come un fatto di cronaca, come una disgrazia ». Il primo ministro tunisino era in missione a Teheran e venne a sapere dello « storico evento » per caso. Non era a Tunisi la moglie di Burghiba, che ha una certa importanza negli affari di Stato e che si trovava da qualche giorno in pellegrinaggio alla Mecca. Non c'era neppure il figlio del presidente, Habib junior, che le voci di Tunisi davano in missione in Turchia o nel Golfo Persico. Ad Algeri, la notizia la portò la radio, seminando un tale stupore, che verso mezzanotte Houari Boumedienne decise di riunire il Consiglio della Rivoluzione. La radio di Tunisi aveva cominciato a servirsi di una sigla nuova, la voce degli *speaker* annunciava: « Qui Tunisi, Repubblica Araba Islamica », e poiché la stessa cosa veniva fatta da Tripoli, chi si metteva alla radio ignorando l'evento, aveva sobbalzi improvvisi, pensava di avere sbagliato stazione oppure arrivava a chiedersi se qualcuno avesse occupato qualcun altro al galoppo e col filo della spada.

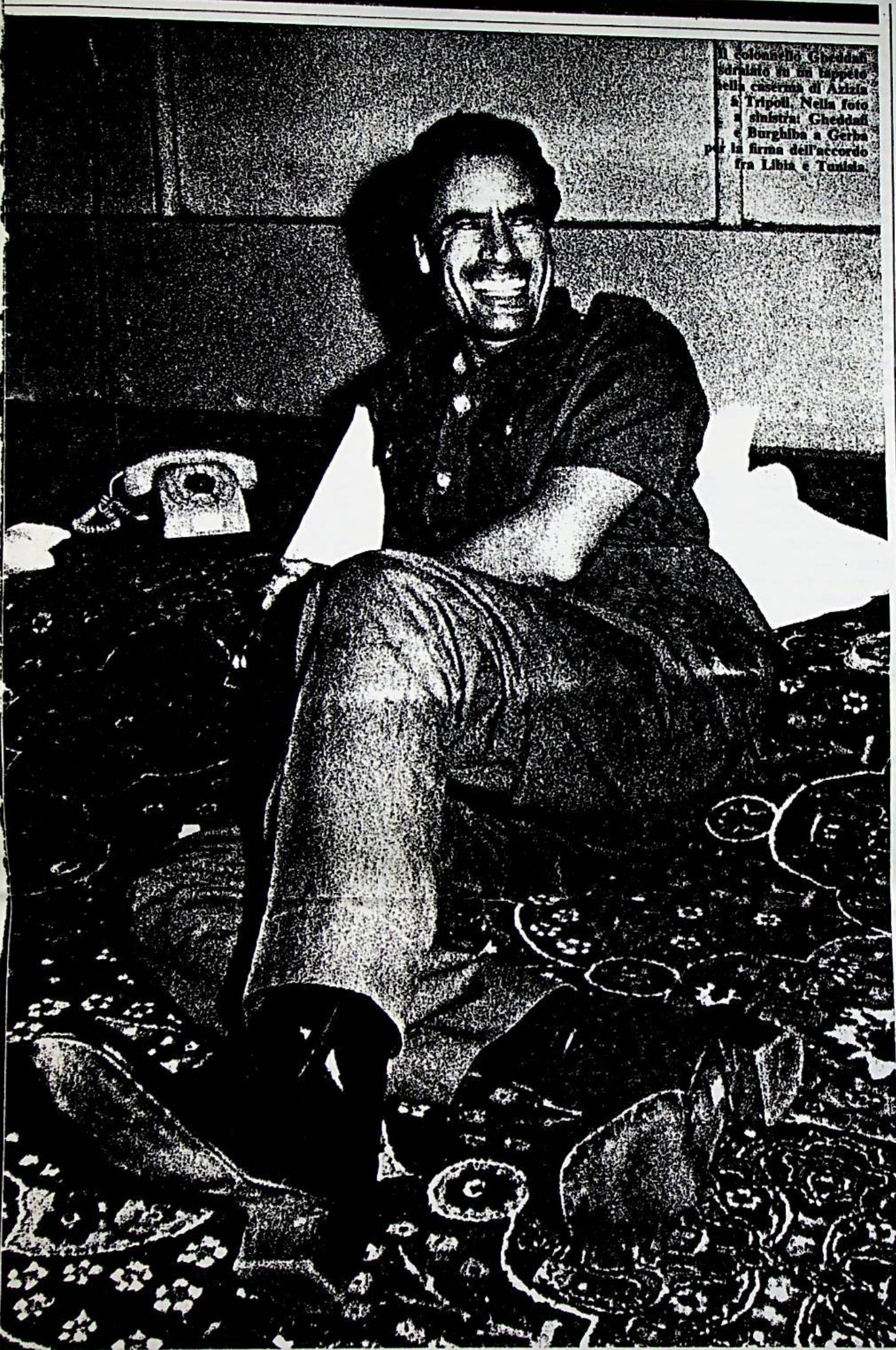
Come è nata e come è morta in 24 ore la repubblica libico-tunisina

# IL CAMELLO TORNA INDIETRO

Nell'unione proclamata a Gerba ci sono un mistero e una storia incredibile. Perché Burghiba ha firmato col colonnello di Tripoli? Perché non ha avvertito nessuno? In un giorno e una notte si è visto di tutto: ministri deposti e voltafaccia improvvisi. Alla fine Gheddafi è rimasto ancora più solo.

di ALBERTO BAINI





Il colonnello Gheddafi seduto su un tappeto nella caserma di Atzia a Tripoli. Nella foto a sinistra: Gheddafi e Burghiba a Gerba per la firma dell'accordo fra Libia e Tunisia.

Tutto questo (le radio, gli annunci, i titoli dei giornali che parlavano della « storica data ») non durò neppure 24 ore: il martedì, quando i quotidiani ricomparvero dopo la festa domenicale, il ministro Masmoudi aveva perso il suo posto, tre altri ministri erano saltati con lui, i messi spediti ad Algeri e a Rabat avevano fatto ritorno d'urgenza, e *Libia, Unione, Fusione, Repubblica Araba Islamica* (tutto quello che poteva richiamare il ricordo fatale di Gerba) era ignorato alla radio e scomparso dai giornali. Probabilmente, per la prima volta, un « fatto storico » teneva le prime pagine solo ventiquattr'ore per sparire subito dopo come una cosa velenosa o dimenticata.

Il più veloce nel fare ritorno a Tunisi fu il primo ministro Hedi Nour: è un uomo posato, un vecchio banchiere, che con i suoi attributi di saggezza e di moderazione rappresenta come l'immagine di uno specchio l'alta borghesia tunisina e quell'insieme di virtù e di buoni sentimenti che sono il nucleo della dottrina ufficiale. Il cammello di Gheddafi, come si sa, ha due bisacce: in una vi sono il petrolio e molti miliardi di dollari, dall'altra spuntano il Corano e la spada. La gente minuta guardava dalla parte dei dollari e sembrava molto contenta dell'unione con il ricco colonnello di Tripoli. Erano contro, invece, gli studenti marxisti che vedono in Gheddafi « il reazionario islamico », ed era contro la borghesia, che il primo ministro Nour rappresenta: questa vedeva la bisaccia con il Corano e la spada: « *Si cambia vita* », fu il primo pensiero. Si sa che Nour andò al palazzo di Cartagine e che nel suo dialogo con Burghiba fu molto persuasivo: approfittando di una serie di circostanze - disse Nour - Masmoudi aveva portato avanti oltre un limite intollerabile una poli-

# IL CAMELLO TORNA INDIETRO

tica personale, mettendo nella tenda di Gheddafi l'intera Tunisia. Secondo molti, a Tunisi, il ritorno di Nouria e il suo incontro con Burghiba non furono soltanto una discussione accesa ma una sorta di piccolo colpo di Stato: alla fine di quell'incontro la testa di Masmoudi era caduta e un silenzio profondo calava sui fatti di Gerba.

Nel mondo arabo, gli eventi sono imprevedibili per loro natura: non sempre li governa la logica o una logica che si riesca a intuire. La sera di martedì 15 gennaio, un giornalista a Tunisi è un uomo che assiste a uno spettacolo in cui gli attori, quasi senza preavviso, si sono scambiati la parte. Mohamed Masmoudi, l'uomo di Gerba, è ormai un cittadino qualsiasi che mi guarda sospettoso sdraiato su un divano e che dice con noncuranza: « La prego, non sono più *Eccellenza* ». Habib Chatti era il messo che aveva il compito ingrato di spiegare le cose ai fratelli algerini: ora è un ministro degli Esteri che cerca di far fronte con la cortesia più che con la logica a domande davvero imbarazzanti e che alla fine allarga le braccia e dice: « Vi prego, capitemi: facevo anch'io il giornalista ». Masmoudi è a casa, in una villa sulla via di Cartagine, chiusa dentro a un giardino dove l'inverno è finito o non è mai cominciato: si attraversano chioschi tranquilli, si salgono scale di vecchi marmi, tra nicchie con resti di statue romane. Anche Masmoudi è in una posa romana, sdraiato su un divano, in fondo a una stanza dove le due anime della Tunisia mescolano gli odori del tè di menta e del tabacco francese. I giornali tacciono il suo nome come se fosse morto da anni, l'ira del Combattente Supremo sta sopra di lui: ma nessuno gli manderà dal Palazzo di Cartagine i pretoriani o la coppa di veleno. Caduto due volte e due volte risorto, Masmoudi queste cose le sa: non è il pensiero di Burghiba che lo tormenta, ma il suono continuo del telefono che a un suo cenno appena visibile un segretario riattacca: « Non c'è ».

Mohamed Masmoudi è una delle figure più interessanti della politica tunisina. Ha cinquant'anni e fu il primo ambasciatore a Parigi della Tunisia indipendente. Noto per le sue tendenze panarabe, fu incaricato quattro anni fa di occuparsi con un impegno particolare di quel giovane colonnel-

lo che, uscito una notte da una caserma di Tripoli, aveva cominciato a agitare il denaro con una mano e con l'altra la spada dell'Islam. Era un brutto periodo: Gheddafi a destra, e a sinistra gli incidenti di frontiera con l'Algeria: al mondo arabo piegato dalla sconfitta del '67, la moderazione di Burghiba non sembrava per nulla una virtù. Radio del Medio Oriente, giornali di Damasco o di Bagdad parlavano di lui come di un traditore della causa araba, lontanissimo (con le sue manie parigine e la passione delle acque termali) dal dramma del popolo palestinese. Masmoudi fu l'uomo che ruppe l'isolamento della Tunisia, che s'occupò di riportarla nel contesto arabo senza per questo rompere con l'Occidente: operazione riuscita così bene che oggi i suoi nemici gliela ritorcono contro dicendo che « viveva ormai dentro la tenda di Gheddafi » e che questa splendida trovata di Gerba è tutta merito suo.

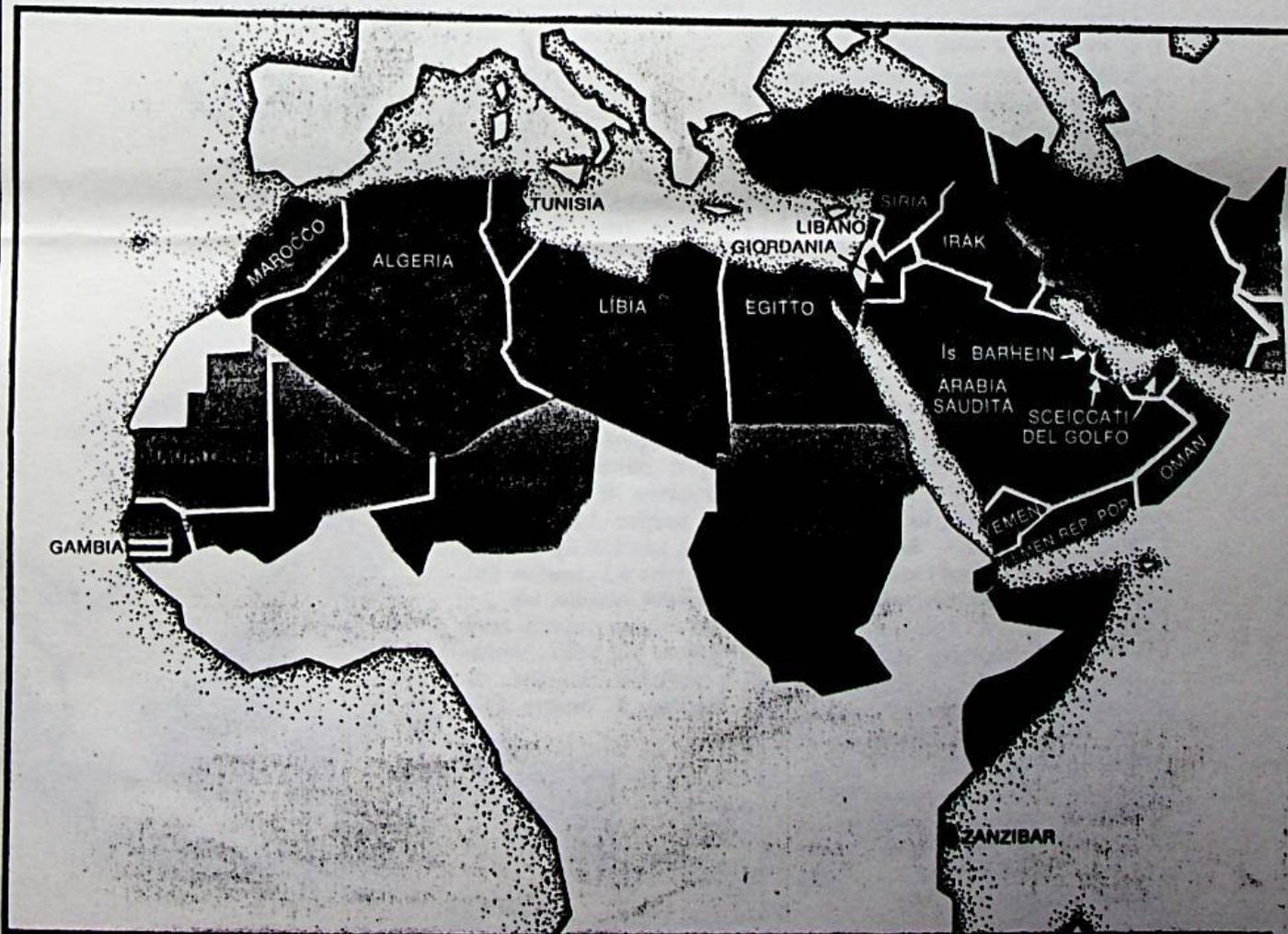
Dal suo divano dove ora si è seduto all'europea (sia pure fra un monte di cuscini) Masmoudi scuote la testa. Sui misteri di Gerba, la sua versione è questa: « Non sono stato io a affrettare la firma. Gheddafi e Burghiba si

viderò per un'ora, la mattina di sabato, e rimasero soli. Io dissi a Burghiba: che cosa penseranno i nostri fratelli algerini? Non dovremmo avvertirli? Gheddafi ha fretta, e sta bene: ma si potrebbe parlargli, e rimandare la cosa ». E perché il presidente ha firmato? « Era molto entusiasta. » E l'altro? « L'altro premeva, naturalmente: l'unione tra l'Egitto e la Libia, diceva, è finita nelle commissioni, nel pantano della burocrazia: andiamo più in fretta, stavolta. » E Burghiba? « Firmò ». E gli algerini? « Lo seppero alla radio. » E Gheddafi? « Lui è giovane, è fresco, è spontaneo e crede alle cose che fa. Non ha esperienza ma è un uomo sincero. Lo rispetto molto per la sua fede. Anch'io sono credente, ma purtroppo ha i miei vizi. » Alza la mano sinistra mostrando la sigaretta.

**D**ov'è la verità? Cosa vuol dire *entusiasmo*? E cosa successe nell'ora in cui Burghiba e Gheddafi rimasero soli? In questa storia che diventa un giallo, compare adesso il nuovo ministro degli Esteri. È un uomo di non alta statura e di modi cortesi che si ritrova con qualche impaccio in mezzo ai suoi vecchi colleghi in una sala moresca del ministero degli Esteri. È la mattina di mercoledì e tutti ormai sono convinti che anche questa fusione sia ormai co-

me l'altra un fascio di carte da mandare agli archivi. Due giorni fa tutto sembrava fatto. Burghiba presidente, condottiero, leader supremo, Gheddafi e Nouria vice presidenti, Jalloud primo ministro e agli Esteri (secondo i maligni) Masmoudi. Era decisa anche la capitale, la vecchia città tunisina di Kairouan, Carovana, che è il quarto fra i luoghi sacri dell'Islam. Adesso, 48 ore dopo, un fatto politico chiuso diventa una speculazione da dottori dell'Islam. Soprappensiero, chiede un giornalista francese: « Si dice in italiano *matrimonio bianco*? ». Il ministro non ha molti argomenti: parla del referendum, del tempo che occorrerà per modificare la Costituzione. « C'è stato malinteso: al problema costituzionale nessuno aveva pensato. » Di pessimo umore un inglese rimanda: « Ma a Gerba c'erano due adulti, no? ». Tra mille reticenze, comunque, la pietra tombale vien fuori: « L'unione », dice il ministro, « non si farà senza l'accordo di Algeri e di Rabat ». A questo punto è finita. Il mistero di Gerba rimane, ma il destino della fusione è segnato. Un colpo dal Cairo, un colpo da Tunisi: Gheddafi è di nuovo solo.

A questo punto del labirinto, ricompare Burghiba. Perché l'ha fatto? Che cosa cercava? Se si vuole trovare nel mondo arabo l'antitesi di Gheddafi, bisogna venire a cercarla a Cartagine, in



questo palazzo sulla riva del mare e in quest'uomo, divinizzato in vita, che rappresenta da solo la Tunisia. Habib Burghiba, il padre della patria, ha 71 anni: è un uomo colto, cordiale, dai modi espansivi, con qualche propensione teatrale che l'età ha accentuato. Gli accade di piangere di commozione, mentre tiene un discorso, ma a Tunisi dicono che in questo caso, un attimo prima, non dimentica mai di levarsi gli occhiali. Nel mese di aprile, gli sfugge questa battuta: « *I genii come me non si trovano agli angoli delle strade* ». Sensibile agli onori, ha disegni politici vasti che nei dettagli sfuggono spesso (in forma quasi gollista) ai dati della realtà o alle miserie del calcolo politico.

Qualche tratto di questo carattere ha influito sugli avvenimenti di Gerba? A Tunisi dicono che non è impossibile. Dal ragionamento politico si scivola dunque alla psicologia o in qualcos'altro. Che un dato irrazionale ci sia, sembra certo. Dopo tutto, Burghiba e Gheddafi non hanno nulla in comune. Li separano (oltre a quarant'anni di età) la nascita, l'origine, la cultura e soprattutto le scelte politiche. Burghiba è l'ala più moderata del mondo arabo e Gheddafi la punta estremista. Il colonnello predica un Islam chiuso e tradizionale, Burghiba ha soppresso il velo e ha combattuto il digiuno del ramadan « *perché nuoceva alla produzione* ». Tra i

due non ci sono soltanto le differenze che passano tra Parigi e la Sirte, ma anche un clamoroso incidente. Nel dicembre del 1972 il colonnello venne in visita a Tunisi e dopo varie schermaglie (voleva disporre di uno stadio, gli concessero un cinema) parlò a qualche centinaio di giovani. Dal suo palazzo di Cartagine, Burghiba seguì quel discorso alla televisione, prima con interesse, poi con rabbia e furore: Gheddafi stava ancora parlando di rivoluzione, di unità araba, di guerra santa e d'altri temi che predilige, quando Burghiba arrivò per replicare, strappandogli quasi il microfono dalle mani. Lo chiamò *ragazzo*. Gli rinfacciò di non essere nato, quando lui, il Combattente Supremo, conosceva già le durezze della lotta politica. Quanto all'unità araba, e alle sue forme possibili, uscì in una frase che oggi, nei giorni di Gerba, diventa stupefacente: « *Ci vorranno decenni: o forse due secoli* ». Tredici mesi dopo quel giorno, nell'isola di Gerba, Burghiba firma l'Unione fra la Libia e la Tunisia come se « un solo esercito, un solo popolo, una sola bandiera » fossero un semplice fatto amministrativo. E il problema di fondo non è neppure la differenza, enorme, tra la desertica Libia dei nomadi e Tunisi fin troppo rivolta a Parigi. Dice un diplomatico: « *Dopo tutto, potrebbero tagliare mani a Tripoli e bere alcol, giocare, spassarse-*

*la, in Tunisia: negli Stati Uniti questo succede, e nessuno ci ha mai trovato niente a ridire* ». Il vero problema sta nelle scelte di fondo, negli orientamenti politici: e questi divergono profondamente. Burghiba a Gerba ha dimenticato se stesso per qualche attimo e il suo primo ministro gliel'ha ricordato. Almeno all'interno, questa unione svanita non avrà conseguenze di sorta. Il dopo-Burghiba, forse, è già cominciato: ma una cosa è sicura: d'ora in avanti, il Combattente Supremo non sarà più lasciato solo.

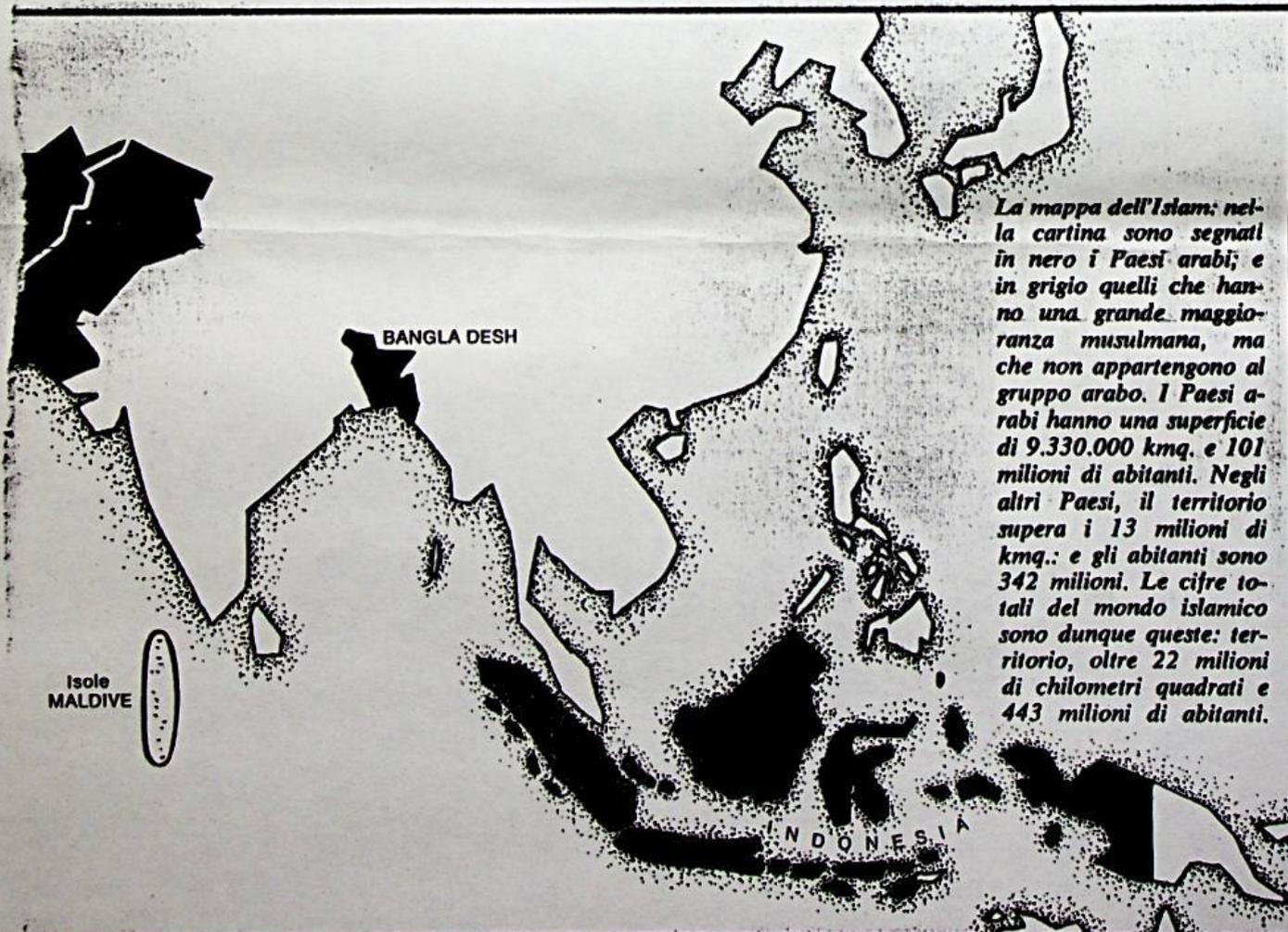
**L**a riprova degli avvenimenti di Tunisi bisogna andare a cercarla ad Algeri, su questo aereo dell'Arabia Saudita che torna dalla Mecca con un carico di pellegrini. Sopra il timone, bianche in campo verde, ci sono le spade incrociate del re che ha messo in crisi l'Europa: dentro, quasi attendati, vecchissimi arabi profumati di essenze rifiutano di scendere agli scali o di allacciare le cinture di sicurezza perché ormai il voto ad Allah è stato sciolto e le cose del mondo sono solo sciocchezze. Si arriva ad Algeri con il ricordo dei colonnelli francesi in un albergo dove è invecchiata una generazione di giornalisti, e si trova un Paese teso, grave e severo che sta ormai diventando una Mecca politica. Nella guerra di ottobre, Sadat è stato il fucile, Feisal il petrolio

e il colonnello Houari Boumediene - il presidente algerino - l'uomo dietro le quinte, il filo della diplomazia. L'importanza, il prestigio di Algeri sono cresciuti a tal punto che d'ogni avvenimento politico, nel Nord Africa come nel Medio Oriente, è ormai molto importante sapere « *cosa ne pensano quelli* ».

Le reazioni di Algeri sono di solito caute e meditate: vengono avanti con lentezza i giornali o l'agenzia ufficiosa, se è il caso parlano Bouteflika - che è il ministro degli Esteri - o qualche uomo del Consiglio della Rivoluzione. Che cosa pensassero « *quelli* », se lo chiesero a Tunisi dopo il colpo di Gerba, e per saperlo non ebbero molto da attendere. Bouteflika interruppe a Parigi i suoi colloqui con Pompidou, sul problema degli emigrati algerini; il Consiglio della Rivoluzione venne riunito nella notte della domenica e, con una rapidità inconsueta, arrivò la condanna, con giudizi durissimi: nell'accordo di Gerba, Algeri vedeva soltanto l'improvvisazione, il caso, la vanità. Un bell'esempio, insomma, di quelle « *effimere unioni* » che lo stesso Burghiba aveva condannato, nel suo *match* con Gheddafi, tredici mesi prima. « *I tentativi affrettati e artificiosi non possono facilitare l'edificazione del Maghreb... Le unioni dei popoli devono fondarsi su scelte precise* ».

Dietro questi scarni comunicati c'è Boumediene che rinfaccia al Vecchio di Tunisi di avere tradito se stesso e che tace sul colonnello di Tripoli. Fino a due anni fa non mancava mai, nei discorsi di questo monaco rivoluzionario, un accenno alla Libia, « *Paese fratello* ». Da lungo tempo, con un silenzio eloquente, Boumediene l'ha abbandonata. Non una parola contro Gheddafi: si legge sui giornali algerini, ma nessuno ignora come sia giudicato: imprevedibile, scomodo, e senza un'ideologia; in una parola, un « *avventurista* ». Ventiquattro ore dopo la sentenza algerina, un nuovo ministro degli Esteri promosso nella notte, affrontava a Tunisi, con l'aria di chi è un poco a disagio, il gruppo dei giornalisti: « *Senza l'accordo di Algeri e di Rabat non faremo l'unione* ». Così finiva la breve vita della Repubblica Araba Islamica. Tre giorni dopo la « *storica giornata di Gerba* » non restava a parlarne che la voce solitaria della radio di Tripoli. Resta da chiedersi che cosa farà ora la Libia, nell'isolamento totale che ormai s'è creata. Di certo c'è un fatto: la fusione è fallita. Non avremo Gheddafi a Cartagine.

Alberto Bainsi



La mappa dell'Islam: nella cartina sono segnati in nero i Paesi arabi; e in grigio quelli che hanno una grande maggioranza musulmana, ma che non appartengono al gruppo arabo. I Paesi arabi hanno una superficie di 9.330.000 kmq. e 101 milioni di abitanti. Negli altri Paesi, il territorio supera i 13 milioni di kmq.; e gli abitanti sono 342 milioni. Le cifre totali del mondo islamico sono dunque queste: territorio, oltre 22 milioni di chilometri quadrati e 443 milioni di abitanti.